

FRANCESCA BRANDOLINI

IL VOLTO DEL MARE

Prefazione di Renato Minore

ROMANZO



FRANCESCA BRANDOLINI

IL VOLTO DEL MARE

Prefazione di Renato Minore

Romanzo



Questo libro è un'opera di fantasia.
Alcuni nomi di luoghi esistenti realmente hanno il solo
scopo di conferire veridicità alla narrazione.

Copyright © MMXXI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-161-8

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: giugno 2021

Dual, per la realizzazione grafica.

Ai sogni che si avverano.
A te, Gaia

“Tutti gli uomini sono protesi per natura alla conoscenza: ne è un segno evidente la gioia che essi provano per le sensazioni, giacché queste, anche se si metta da parte l'utilità che ne deriva, sono amate di per sé, e più di tutte le altre è amata quella che si esercita mediante gli occhi. Infatti noi preferiamo, per così dire, la vista a tutte le altre sensazioni, non solo quando miriamo ad uno scopo pratico, ma anche quando non intendiamo compiere alcuna azione. E il motivo sta nel fatto che questa sensazione, più di ogni altra, ci fa acquistare conoscenza e ci presenta con immediatezza una molteplicità di differenze.”

Aristotele, *Metafisica*

PREFAZIONE

Come definire *Il volto del mare*, il primo accattivante romanzo di Francesca Brandolini? È la storia di una donna, di una giovane donna dei nostri giorni alla ricerca di se stessa e in un momento assai delicato e complesso della propria esistenza: vivendo, amando, soffrendo, emerge anche in lei come un nuovo corso, il suo nuovo regime sentimentale e riflessivo dentro cui, faticosamente e cocciutamente guidata da una energia di ricerca “spirituale” e insieme cognitiva, può rivedere il rapporto con gli altri, con il mondo che ha intorno, le idee che sembrano fin qui averla diretta, le emozioni che l’hanno folgorata.

È il suo “viaggio”, interiore ed emozionale dentro quel groviglio di presenze, eventi, opzioni, progetti che hanno formato e formano la sua esistenza e la portano a esitare e a decidere, a scegliere e ricordare, a fantasticare. A capire, ad esempio, che cosa voglia dire (e da chi le sia stato inviato e per quale ragione) un misterioso cofanetto improvvisamente piovuto nella sua *routine* d’ogni giorno. Davvero misterioso perché privo di messaggi in cui cercare una spiegazione sul suo arrivo e sulla sua natura, che timbra con un avvio di (quasi) *suspense* il romanzo: [...] *un cofanetto polveroso chiuso, senza chiave... e vuoto. Avevo una strana sensazione, ero eccitata e spaventata.* Enigmatico dono, come il primo simbolico motore che mette in azione il meccanismo della ricerca nella donna: come seguire quell’altra voce interiore affondata nel profondo che le prospetta, quasi come un richiamo dell’inconscio, a *non smettere di sognare, di desiderare, di avverare i tuoi sogni.* Di ascoltare *la tua voce interiore, guardare il mondo con i tuoi occhi, non indossare lenti che non ti appartengono.* Anche se l’inconscio è spesso *più conscio di quanto si possa*

credere a volte!

Questa storia, *Il volto del mare*, è la storia di Claudia, secondo un ben collaudato *format* narrativo che vede l'eroina coinvolta in più prove, un progressivo itinerario fino alla risoluzione finale come esito guadagnato sul campo della narrazione. Claudia è stata un'affermata ballerina, ma la sua carriera è rimasta bloccata da un grave incidente. Ma, sotto il dominio del cuore che guida ogni sua scelta, decide di continuare a danzare in altro modo, fondando così l'Accademia Angels, luogo di formazione professionale ma anche e soprattutto *una palestra dove si allenano i muscoli del cuore*. Francesca Brandolini racconta questa storia, brillante e malinconica, piena di soste e di accelerazioni, con molte sorprese, nel modo giusto, adeguandosi alla sua natura polimorfa su diversi registri dal brillante/discorsivo al malinconico/doloroso al rievocativo/interrogativo. *Il volto del mare* sa alternare per così dire azione e riflessione, cioè quel continuo moto di ricordi, associazioni, pensieri, scatti improvvisi di maggiore consapevolezza con il flusso delle cose che accadono a Claudia nei suoi giorni e nei suoi spostamenti. Prima a Milano, poi in uno strategico e familiare ritorno nella terra madre abruzzese e poi infine nel Messico ancestrale e storico, contadino e violento, da Cancún a Città del Messico, con tanti imprevisti, sorprese, rivelazioni. Le capita di muoversi nel suo viaggio all'indietro, ripensando come in una sorta di bilancio esistenziale, a ciò che l'ha formata, che ha dato lo stampo al suo carattere, al suo modo di muoversi nel mondo, a quanto decisive siano state certe presenze e certe assenze, al dolore che ha attraversato certi momenti fondamentali della sua vita. Anche a certe rigidità didattiche che hanno reso molto problematico il suo rapporto con lo studio e la filosofia.

Con brio, con fatica, con scoramento, con energia l'eroina Claudia che si racconta in prima persona è come in una continua autoanalisi e le progressive vicende in cui è coinvolta sono lo specchio in cui può lentamente ritrovare un'immagine di sé che si va costruendo e definendo, come in un *puzzle* che rivela a mano a mano i contorni della sua figura. Piana e confortevole, senza complessità letterarie, ma molto diretta, comunicativa e assai adeguata ai salti d'umore della vicenda e ben allenata nei dialoghi, la scrittura di Francesca Brandolini si rivela uno strumento efficace, ben affilato, per accompagnare la sua eroina al riconoscimento finale di sé, al compimento della "prova".

Renato Minore

CAPITOLO 1

UNA MATTINA COME TANTE

Era mattina. Una come tante. Una di quelle in cui apri gli occhi ma non c'è desiderio più grande di richiuderli e rimanere a dormire ancora un po'. Una mattina in cui la sveglia del cellulare suona e tu, come fossi un automa, ogni otto minuti fai *snooze*. Alla fine la spegni e apri gli occhi di colpo, terrorizzato, pensando "ecco, oggi l'ho fatta grossa, sarà tardissimo" per scoprire, subito dopo, che in effetti lo è. Ti alzi di scatto. È già passata un'ora da quando la sveglia ha suonato la prima volta. Un'ora da quando avevi puntato la sveglia la sera prima pensando "domani mi alzo presto, così faccio tutto con calma" e allora ti chiedi, ancora una volta... "ma perché non metto la sveglia più tardi? Così dormo serena". Era mattina. Una mattina come tante. Aprendo il frigo c'era il solito yogurt. Quello di sempre. Quello che dovevi buttare già da giorni. Ci sono poi i biscotti non "conservati in confezione integra" ...ma ci sono solo quelli e così pensi che forse sia meglio fare colazione al bar, ma non hai *cash* e sotto casa non accettano carte. Finisci per mangiare i biscotti mollicci con il the... quello c'è sempre. Ma non hai tempo, è tardissimo, quindi non aspetti che bolla e la tua colazione sa di acqua sporca... ti lavi, ti vesti, finalmente esci e mentre ti specchi in ascensore pensi "sorridi e la giornata ti sorriderà!".

Questo era il mio motto. La "profezia che si auto adempie", una delle poche cose che ricordavo dei libri di sociologia dell'università, insieme alla "barca che va alla deriva". Sì, non avevo molti ricordi dei miei studi, ricordavo poche cose, ma

molto bene. Ricordavo addirittura a memoria un passo di Aristotele studiato al liceo: *Tutti gli uomini sono protesi per natura alla conoscenza*. Ma questa è un'altra storia. Questa è la storia di una ragazzina un po' strana che ha incrociato nel suo percorso il professore matto, che l'ha presa di mira perché, pare, ci tenesse a lei. Millantava di vedere in lei qualcosa di buono, qualcosa da coltivare. Un professore che credeva che per quella ragazzina particolare e nella fase dell'anticonformismo, dell'utopia marxista e del pacchetto da dieci di Gauloises rosse fumate in ricreazione nel bagno della scuola, ci fosse solo un modo per salvarsi, senza perdersi chissà dove e chissà come: il rigore. E allora quella ragazzina era costretta a passare pomeriggi interi a studiare a memoria filosofia, passi interi di filosofi morti senza capirli, perché lei non li capiva. Era un puro esercizio mnemonico. Era costretta a farlo perché il giorno dopo sarebbe stata alla gogna. In piedi, davanti alla classe, a ripetere. Una punizione esemplare. Quel professore pensava che quella ragazzina avesse bisogno di rigore? Credevo di sì. L'ho pensato per tutti gli anni di profonda venerazione di quell'uomo. Oggi, a distanza di più di 20 anni penso che, ammesso che ne avessi avuto bisogno, avrebbe potuto impartire il rigore in mille altri modi e sicuramente senza rubare una delle cose più preziose che possediamo: il tempo. Avevo 15 anni, chisseneffregava della filosofia. Fossi costretta a imparare oggi quei brani, lo farei intelligentemente, cercando di trarne qualche insegnamento. Ma a 15 anni? A 15 anni io volevo solo volare.

Mi veniva in mente questa storia della filosofia mnemonica ogni volta che pensavo di avere pochi ricordi dei miei studi e mi saliva un nervoso, un odio viscerale che mi riscaldava le interiora, perché sapevo che la colpa era solo mia. Perché avevo dato peso alle parole di un uomo che aveva l'unico

scopo di affermare la sua autorità, che voleva sentirsi un filosofo moderno, che voleva dire “io sono” e lo faceva sulle spalle di una ragazzina di 15 anni che non era certamente una santa: fumava, aveva poca voglia di studiare, era sempre in prima linea in ogni sciopero aprioristico, ma era solo una quindicenne che viveva la sua età come forse anche lui aveva fatto, con l’amara consapevolezza di chi non riesce ad accettare che il tempo trascorre, senza poterlo fermare, senza potersene riappropriare perché il tempo non ci appartiene. Il tempo è un dono di cui gioire fino a quando ci è permesso averne. Un filosofo moderno dal pensiero talmente profondo da non accorgersi che quella ragazzina di 15 anni stava costruendo la propria personalità e il proprio modo di guardare a se stessa e al mondo, la propria sicurezza. Non si è accorto che stava plasmando per sempre anche il suo metodo di studio dandone uno molto soddisfacente nell’immediato ma deleterio nel lungo periodo. Esami passati in maniera esemplare e una media di voti invidiabile... peccato che due mesi dopo non ricordasse più nulla. Quando si dice... “imparare a memoria”.

«Ciao!»

«Buongiorno! Come stai?»

«Tutto ok, solo un po’ di fretta.»

«Non vuoi un caffè?»

«No no, devo andare al lavoro... anzi sì... grazie!»

Era Carmine, il portinaio. Sì, lo so, avrei dovuto offrirlo io il caffè, ma ormai ero rassegnata. Da 2 anni quel caffè insieme, due o tre volte a settimana, sembrava aspettarci. Non mi aveva parlato per un mese una volta perché di nascosto avevo pagato la signora del bar. Diceva che era un’offesa per lui. Era siciliano. Uno vero. Mi piaceva prendere il caffè con Carmine. Mi raccontava un sacco di storie della sua Cata-

nia. Quella degli anni '70. Quando lui era poco più di un ventenne. Sapeva tante cose ed era un uomo vero. Come ormai ce ne sono pochi. Era sposato, aveva tre figli e cinque nipoti. La più piccola, Rosamaria, aveva 6 anni. Veniva a scuola di danza da me.

Sì.

Avevo una scuola di danza.

Anzi, ero una ballerina professionista, una volta. Prima dell'incidente.

Non mi erano rimasti molti segni fisici, se non le due dita in meno nel piede destro. Nulla in confronto a quanto sarebbe potuto accadere. Direi che la cosa peggiore che mi sia successa sia stata dover rinunciare alla mia carriera di ballerina. Ma poco importa. Avrei potuto anche evitarlo e continuare a danzare con qualche rinuncia, ma era stata una scelta cosciente, voluta, quasi come se le due dita in meno fossero una scusa per cambiare rotta. Avevo guadagnato abbastanza soldi da potermi permettere di aprire una bella accademia nel centro di Milano.

L'avevo chiamata Angels.

Angeli. Quelli che il giorno dell'incidente mi hanno regalato la vita.

Volevo bene a Carmine anche perché mi ricordava mio nonno. Mi sembra di sentirlo ancora, sulla porta di casa, mentre mi salutava con 10.000 lire, dicendomi: «Nonnò, magn nu poc di chiù!» In Abruzzo abbiamo una strana abitudine: i nipoti diventano zii, i figli diventano mamma o papà. Mio nonno mi chiamava "nonno", nella versione dialettale con l'accento sulla o finale "nonnò". Mi piace tantissimo questa usanza, risa e derisa da molti, ma di una dolcezza e di un'intimità disarmanti. Come tante cose nella mia bella terra. Come mio nonno. Angelo in prima linea il giorno

dell'incidente.

Carmine quella mattina era un po' triste, non aveva la solita luce negli occhi. Sembrava quasi volesse dirmi qualcosa. Non ho indagato e lui non ha detto nulla. Avevo concluso che fosse stata una sensazione sbagliata.

«Grazie per il caffè.»

«Buona giornata signorì.»

